

PACS e coppie di fatto: possono parlarne (serenamente) anche i cattolici?

Da quasi un mese i giornali italiani stanno alimentando un intenso dibattito intorno al discorso tenuto dal cardinale Ruini durante il recente Consiglio permanente della Conferenza Episcopale Italiana.

In particolare, sono state oggetto di critiche le sue parole dedicate alla questione dei cosiddetti PACS (patti civili di solidarietà), ovvero della normativa che alcuni parlamentari hanno proposto di introdurre nel nostro ordinamento per tutelare giuridicamente le cosiddette "coppie di fatto" eterosessuali ed omosessuali. Qualche altro parlamentare, per la verità, ha successivamente avanzato la controproposta di risolvere questo problema attraverso i CCS (contratti di convivenza solidale), che – essendo semplici contratti di diritto privato stipulati tra contraenti – non comportano un vero e proprio riconoscimento "pubblico" delle unioni di fatto.

In ogni caso, diversi giornalisti hanno colto l'occasione per protestare contro quella che – a loro dire – sarebbe un'indebita ingerenza della Chiesa cattolica nella vita politica italiana. In seguito, è anche iniziata a circolare l'idea di una manifestazione di piazza contro il cardinale, mentre pochi giorni dopo un gruppo di studenti (autodefinitisi "Farfalle rosse") gli ha rumorosamente impedito per alcuni minuti di parlare durante una conferenza in un circolo culturale di Siena dov'era stato invitato.

Viene da chiedersi: cosa ha detto il cardinale Ruini per attirarsi critiche così aspre? Per cercare di capirlo, siamo andati a rileggere i brani "incriminati" del suo discorso, che riproponiamo qui di seguito:

«Un'altra tematica che ha evidenti implicazioni etiche, sociali e antropologiche e che nelle ultime settimane ha avuto in Italia grande rilievo mediatico è quella che riguarda le ipotesi e proposte di riconoscimento giuridico pubblico delle unioni di fatto. [...] Nella concreta realtà italiana non vanno mai persi di vista, in primo luogo, il grandissimo ruolo sociale svolto dalla famiglia, qui assai più che in altri Paesi a noi vicini, e il contributo determinante che una famiglia autentica dà all'educazione dei figli. Il paradosso della nostra situazione è che il sostegno pubblico alla famiglia in Italia è invece molto minore, meno moderno e organico, pur in presenza di una gravissima e persistente crisi della natalità che sta già provocando, e causerà assai di più in futuro, ingenti danni sociali. Il sostegno alla famiglia legittima dovrebbe essere dunque la prima e vera preoccupazione dei legislatori.

Vi è poi da considerare che le convivenze o unioni di fatto sono sì in aumento, specialmente tra i giovani – pur restando a livelli decisamente inferiori che in altri Paesi –, ma esse, oltre ad essere almeno in parte provocate da difficoltà oggettive a dar vita a una famiglia che potrebbero essere rimosse con pubblici interventi adeguati, non sottintendono automaticamente alcuna richiesta di riconoscimento legale. Al contrario, la grande maggioranza delle unioni tra persone di sesso diverso si colloca nella previsione di un futuro possibile matrimonio, oppure vuole restare in una posizione di anonimato e assenza di vincoli. Anche le assai meno numerose unioni omosessuali non sempre sono alla ricerca di riconoscimenti legali: anzi, molte di loro ne rifuggono per principio e desiderano rimanere un fatto esclusivamente privato. Confermano tutto ciò i numeri davvero minimi delle iscrizioni ai "registri delle unioni civili" in quei comuni italiani che hanno voluto istituirli.

Per quelle unioni che abbiano desiderio o bisogno di dare una protezione giuridica ai rapporti reciproci esiste anzitutto la strada del diritto comune, assai ampia e adattabile alle diverse situazioni. Qualora emergessero alcune ulteriori esigenze, specifiche e realmente fondate, eventuali norme a loro tutela non dovrebbero comunque dar luogo a un modello legislativamente precostituito e tendere a configurare qualcosa di simile al matrimonio, ma rimanere invece nell'ambito dei diritti e doveri delle persone. Esse pertanto dovrebbero valere anche per convivenze non di indole affettivo-sessuale.

La nostra stessa Costituzione del resto, come ben sappiamo, nell'art. 29 intende con univoca precisione la famiglia come "società naturale fondata sul matrimonio" e ne riconosce i diritti. Per conseguenza la Corte Costituzionale ha ripetutamente affermato che la convivenza *more uxorio* non può essere assimilata alla famiglia, così da desumerne l'esigenza di una parificazione di trattamento.

Ben diversa è la direzione in cui procedono i PACS istituiti in Francia, ai quali spesso ci si richiama, e, in maniera purtroppo ancora più marcata, varie proposte di legge presentate nel nostro Parlamento, una delle quali sottoscritta da 161 Deputati e poi da 49 Senatori. Al di là del nome diverso e di altre cautele verbali, esse sono infatti modellate in buona parte sull'istituto matrimoniale e prefigurano quello che si potrebbe chiamare un "piccolo matrimonio": qualcosa cioè di cui non vi è alcun reale bisogno e che produrrebbe al contrario un oscuramento della natura e del valore della famiglia e un gravissimo danno al popolo italiano».

Stando a queste parole, a onor del vero ci sembra che il cardinale abbia usato toni e argomenti per niente "clericali", ma anzi assai "laici" e trasparenti. Non ha lanciato intransigenti anatemi contro quanti rifiutano la morale cattolica. Ha semplicemente ricordato quanto prevede la Costituzione del nostro Paese, smentendo – cifre alla mano – la presunta urgenza di introdurre questi PACS, facendo osservazioni di buon senso sulle leggi già vigenti, e invitando a non giocare troppo con definizioni equivoche come quelle già in uso in Francia. E giustamente non si è lasciato sfuggire l'occasione per ricordare invece che, ormai da decenni, le famiglie italiane attendono con urgenza assai maggiore di venire seriamente aiutate dallo Stato, per poter svolgere il loro difficile ruolo di cellula fondamentale della società.

Anche il nostro cardinale Tettamanzi è intervenuto nel dibattito a fianco di Ruini, ricordando in un'intervista che «la Chiesa sente la responsabilità di dire una parola su tutti i problemi che interessano l'uomo, appellandosi alla ragione che illumina tutti. Laicità vuol dire che ciascuno è legittimato a esprimere la propria visione delle cose: in questo non vedo alcuna violenza, semmai la premessa per il dialogo. E se questa premessa viene posta in discussione, è lo stesso dialogo a venir meno».

Per quanto ci riguarda, abbiamo l'impressione che in questa vicenda un po' troppi commentatori abbiano dimenticato che Camillo Ruini – e tutti i vescovi della CEI che egli rappresenta – sono (fino a prova contraria) pur sempre cittadini italiani, e come tali anche loro dovrebbero poter esercitare liberamente quel diritto di parola che rappresenta uno dei pilastri fondamentali della Costituzione italiana.

Ma soprattutto, ci sembra che dagli interventi di diversi esponenti della cultura e della politica italiana emerga una sostanziale incomprendenza di ciò che è veramente la Chiesa: come se essa, pur dopo duemila anni di storia, fosse in fondo ancora una "grande sconosciuta".

Perché la Chiesa è nata ed esiste? È forse uno strumento operativo che alcune persone si sono date per conseguire uno scopo sociale, economico o politico? In base alla nostra esperienza, crediamo di no. Al contrario, crediamo che la Chiesa consista nella vita di uomini e donne cambiati da Qualcosa che è accaduto duemila anni fa (cioè Dio fattosi uomo nel grembo di una ragazza di nome Maria), e che continua ad agire – misteriosamente ma realmente – attraverso l'unità di coloro che riconoscono questo Qualcosa ancora oggi presente, lasciandosi abbracciare da esso.

Dunque, non si tratta di un'istituzione finalizzata a risolvere i problemi della società attraverso la realizzazione di un proprio progetto in competizione con quello di altri. Piuttosto, è una vita che si trasmette da persona a persona, e come tale ha a cuore tutte le grandi questioni dell'esistenza individuale, familiare e sociale. Vivendo questa vita, diventa impossibile non comunicare ad altri la Verità e la Bellezza incontrate. Per questa sua stessa natura, la fede cristiana sarà sempre qualcosa di ben più grande di un'opinione esclusivamente individuale, confinata agli aspetti privati della vita in modo che non disturbi i progetti sociopolitici di volta in volta in corso di realizzazione. Nella misura in cui essa è appartenenza a un popolo (cioè al popolo cristiano), diventa pure testimonianza missionaria, e criterio per affrontare i problemi della vita privata come anche i problemi della vita sociale.

La Chiesa comunque non dimentica la grande differenza che c'è tra imposizione e proposta: essa desidera solo poter proporre la sua concezione della vita – e questo crediamo che sia un arricchimento per tutta la società civile – dopodiché i cittadini potranno continuare liberamente a discutere e a decidere in coscienza secondo le forme previste dalla democrazia.

Nel mondo politico e culturale italiano, invece, sarebbe opportuno mettere da parte una volta per tutte questa pessima abitudine di tentare – invece di impegnarsi a sviluppare un dibattito franco – di chiudere la bocca a chi (come oggi il cardinale Ruini) esprime opinioni scomode, accusandolo in modo infondato di "non aver diritto" a parlare.